



Lecture tratte da "Naufraghi senza volto" (di Cristina Cattaneo, Raffaello Cortina Editore, 2018)

La sfida di Lampedusa

Chi cerca trova

Nella sede dell'Ufficio del Commissario ci sentivamo sempre un po' a casa e ci fermammo il pomeriggio intero per visionare e copiare il materiale: fu allora che mi resi conto esattamente di che cosa stavamo parlando.

Iniziai aprendo il file della Questura di Agrigento, un documento in pdf in cui ciascuna delle cinquanta pagine riportava circa una decina di immagini di volti. Fino a quel momento l'identificazione di queste vittime per me era consistita in tanta teoria condita da immagini televisive di corpi che galleggiavano nell'acqua e di sacche o bare contenenti cadaveri. Ora però avevo di fronte il volto di ciascuno di loro.

A volte, ancor più dei volti ti colpiscono gli effetti personali. Non ne ho mai capito bene il motivo, ma forse è perché questi rappresentano gli ultimi gesti, le ultime scelte. O forse, più egoisticamente, mentre le facce sono chiaramente "di altri", molti degli oggetti potrebbero facilmente essere i nostri: un giocattolo di tua figlia, un maglione di tuo padre.

I tredici di Catania

Entrai nel lungo corridoio dell'ex corsia, i cui muri erano ancora tappezzati di poster congressuali di ostetricia; ai lati si aprivano diverse sale visita, con lettini e rubinetti. Come mi aveva anticipato il Commissario, questa era l'unica soluzione che si era trovata, data l'urgenza, ma non era quella ideale. Il personale mortuario e delle pompe funebri aveva già allestito tredici casse. Attendevano disposizioni.

I corpi che ci avevano portato non erano in ordine numerico: questo era il PM 3900013.

Mentre distendevo con le mani la t-shirt alla ricerca di qualche scritta o marca particolari, come si fa di solito nell'esame degli indumenti, notai una sorta di involucro ricavato dal tessuto della maglietta stessa, in corrispondenza più o meno dell'ombelico. Guardai meglio. Era come se qualcuno avesse accartocciato una piega della maglietta e l'avesse legata alla base con un cordino per farne una piccola sacca. Questo fagottino, più o meno grande come il mio pollice, era pieno di qualcosa che si muoveva come sabbia quando lo schiacciavo. Nella mia mente abituata a cercare sempre prove di qualche sorta di reato, reagii come se stessi facendo un'autopsia giudiziaria

, pensai: "Oddio, fai che non sia droga". Mi disturbava anche il solo pensiero che potesse esserlo.

Girai la testa verso l'operatore della Scientifica: "Ha visto questo?" chiesi, quasi sussurrando.

Sorrise al mio fare sospettoso. Aveva sicuramente molta più esperienza di me con i migranti,

E la spiegazione che mi diede mi ammutolì:

Ce l'hanno spesso gli eritrei, ma anche gli altri... sono sacchetti della loro terra che si portano dietro".

Melilli

Il mio primo incontro con la Marina Militare fu a Melilli, un piccolo comune sulla costa siciliana tra Catania e Siracusa, vicino a Augusta, nel bel mezzo del polo petrolchimico che caratterizza quel tratto di costa dove è situata, presso un pontile NATO, una base militare italiana.

Dei giorni che seguirono sono rimaste impresse nella mia memoria immagini di un viavai concitato

ma efficiente – dentro e fuori dalle tende – di medici legali, giovani specializzandi, personale della Polizia scientifica, intervallato da poche pause in cui qualcuno portava sempre qualcosa di speciale: cornetti siciliani, caffè, arancini, e a volte arrivavano delle ottime granite offerte dall'ammiraglio. E poi morti, morti e ancora morti, con i loro vestiti e il contenuto delle loro tasche, spaventosamente simile a quello che anche noi ci portiamo addosso.

. Magliette e pantaloncini con il logo della Juventus o del Real Madrid, portafogli, telefoni, schede SIM, bigliettini, scritti, fotografie, disegni, diari, libri, spazzolini da denti, dentifrici, auricolari, t-shirt con raffigurato Spiderman, orologi da polso, tessere varie, dolcetti, brioches intrise d'acqua. Sembrava il contenuto delle valigie dei "nostri" ragazzi.

Restammo tutti colpiti, quel giorno, da un cadavere in particolare. Si sentiva che pesava meno degli altri.

"Sotto i 18 anni",

disse Vera. Anna la stava invitando a soffermarsi sul bacino per vedere se poteva essere addirittura più giovane.

"Prof",

, "la radice ha appena iniziato a formarsi".

Mi stava indicando il terzo molare: con questo scendevamo a 14 anni, ed era il nostro “ragazzo” più giovane. Iniziammo a svestirlo. Mentre tastavo la giacca, sentii qualcosa di duro e quadrato. Tagliammo dall'interno per recuperare, senza danneggiarla, qualunque cosa fosse. Mi ritrovai in mano un piccolo plico di carta composto da diversi strati. Cercai di dispiegarli senza romperli e poi lessi: *Bulletin scolaire* e, in colonna, le parole un po' sbiadite *mathematiques, sciences physiques...* Era una pagella. “Una pagella”, qualcuno di noi ripeté a voce alta. Tutti si avvicinarono e ci furono diversi

secondi di silenzio durante i quali si sentiva soltanto il lontano chiacchiericcio dei medici legali che operavano nella tenda accanto dettandosi appunti. Pensammo tutti la stessa cosa, ne sono sicura:

quali aspettative questo giovane adolescente del Mali aveva con tanta cura nascosto un documento così prezioso per il suo futuro.

, che mostrava i suoi sforzi, le sue capacità nello studio,

e che pensava gli avrebbe aperto chissà quali porte di una scuola italiana o europea, ormai ridotto a poche pagine scolorite intrise di acqua marcia?